

Il libro «Roma prima di Roma» di Gianluca De Sanctis

L'Urbe e la grandezza dell'accoglienza

di ALBERTO FRAJA

L' inclusività è da sempre qualcosa di consustanziale alla natura di Roma e dei romani. *Ab Urbe condita*, potremmo ragionevolmente sostenere. In fondo, il "volemose bene" cos'è se non la declinazione popolare e popolana di un *embrassons-nous* pronto ad accogliere e avvolgere l'altro da sé anche se in forme non sempre compiute? Di ciò si dice convinto Gianluca De Sanctis l'autore di un libro molto interessante: *Roma prima di Roma* (Salerno editore, 212 pagine, 20 euro). De Sanctis nella sua complessa opera, scavando nei miti di fondazione e nei primordi della Città Eterna, illustra i luoghi che parlano di una Roma dal carattere estroverso, aperta ai talenti, orgogliosa delle proprie origini "meticce".

L'autore parte da un presupposto essenziale. Esiste un mito di fondazione di Roma ma non esiste una identità romana. «Tutte le identità sono incompiute, soprattutto quelle che pretendono di essere perfette, non tanto perché l'identità è sempre in costruzione, ma perché è frutto dell'immaginazione». De Sanctis ne ha di esempi da sfoggiare. Il mito dell'asilo aperto da Romolo a schiavi e latitanti sulla cima del Campidoglio all'alba della città, per dire (il cosiddetto *Asylum*, che assicurava a chiunque vi si rifugiasse *l'asylia*, termine greco con il quale si designava nel mondo antico l'inviolabilità garantita, sul piano giuridico e religioso, dalla divinità tutelare del luogo al supplice che raggiungesse il suo altare. Qualcosa, in sostanza, di simile al nostro diritto d'asilo).

L'asilo aperto costituì per i Romani non solo la pietra angolare sulla quale costruire la propria autorappresentazione, ma anche il motivo ispira-

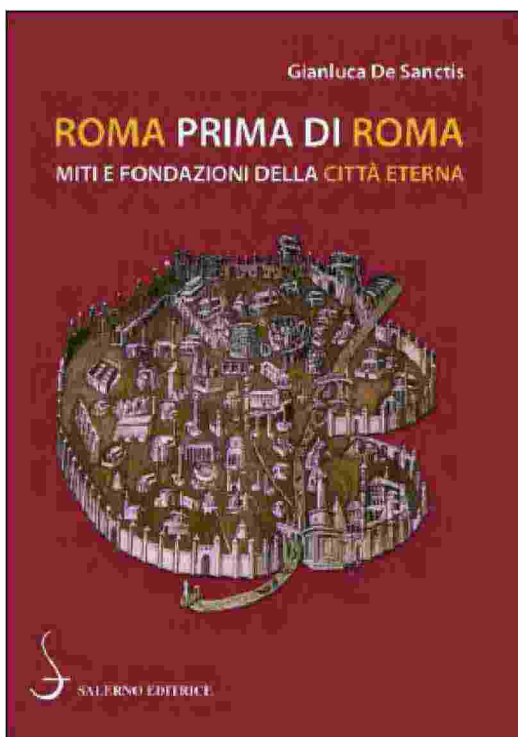
tore della loro condotta politica in campo "internazionale", per quel che può valere tale aggettivo in un contesto epocale così remoto. Insomma: vi sono state altre Rome, nascoste tra le nebbie della narrazione mitologica, che hanno preceduto quella di Romolo. Le città di Giano e Saturno, la Valentia degli Aborigeni, il Pallantion di Evandro, ma vi è una costante, una sorta di filo rosso che le attraversa e lega tutte quante: una porosità etnica e sociale, che si esplica nella pratica dell'accoglienza, nella capacità di integrare lo straniero, trasformandolo in risorsa.

Ma c'è un'altra componente, culturale stavolta, connessa alla congenita inclinazione romano antica all'accoglienza: è la scarsa attenzione che rivestiva per i quiriti il tema della purezza etnica, così caro invece al mondo greco. «La storia insegna che la romanità non era un dato biologico, che scorre nel sangue di chi la possiede per una sorta di predeterminazione naturale, ma piuttosto un merito culturale, che si può trasmettere e acquisire facilmente attraverso la pratica e il rispetto delle regole. Si può nascere Romani, ma, cosa ben più importante, lo si può diventare».

Dopo aver passato in rassegna i miti di fondazione di Roma, l'autore del libro va a caccia di pezze d'appoggio alla sua teoria. Partendo da un dato geomorfologico. Il Lazio arcaico, di cui Roma era l'*omphalos* «era una regione di margine, fortemente interconnessa non soltanto alle aree limitrofe (Etruria, Campania, Italia centrale e adriatica), ma più in generale all'intero mondo mediterraneo; un habitat naturalmente predisposto all'interazione che doveva incoraggiare la mobilità, gli incontri, non necessariamente sempre pacifici, ma certo anche quelle fortunate ingegnerie culturali, da cui un giorno sarebbe



nata Roma. Del resto, oggi sappiamo che, al di là delle presunte fantasie retrospettive degli antichi, la Roma delle origini era realmente una città “aperta”, in cui non esistevano discriminazioni etniche, che permetteva a chiunque avesse talento, indipendentemente dalle origini e dalla provenienza, di aspirare ai gradini più alti del *cursus honorum*. La parabola del nobile Demarato, emigrato da Corinto, giunto a Tarquinia, e poi di qui passato a Roma, dove uno dei suoi due figli ebbe la ventura di diventare re (Tarquinio Prisco), resta paradigmatica». «Si può inoltre dire che l’asilo romuleo costituisca il “correlativo oggettivo”, la traduzione plastica della concezione romana della cittadinanza. In questo luogo, racconta Plutarco, i due gemelli (siamo, infatti, prima della fondazione e dello scontro fratricida) avrebbero accolto tutti coloro che vi si fossero rifugiati, indipendentemente dai trascorsi e dallo status giuridico di ciascuno». Non solo. Secondo l’altro, grande



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284